

Il territorio cremonese fra tradizione e trasformazione.

Dall'Illuminismo alla "Rivoluzione d'Italia"



Nei giorni scorsi si è svolta, per iniziativa dell'ADAF e nella sede della medesima in Via Palestro, un'apprezzata rivisitazione di un importante segmento della storia contemporanea nell'ottica del territorio cremonese. L'evento, introdotto da Pier Antonio Bonetti, ha avuto come relatore il professor Gian Carlo Corada, ben noto per essere stato docente del locale liceo ed uno dei protagonisti della vita istituzionale.

Pubblichiamo l'intero testo della relazione, nel convincimento che susciterà vasto interesse tra i cultori di storia.



Alcune premesse.

Questa nostra chiacchierata ha un carattere assolutamente discorsivo. Verrà il momento, forse, per un saggio più approfondito, con tutti gli "apparati" che giustamente sono di solito utilizzati. Ciò non toglie che io debba dichiarare il mio tributo per fonti e notizie a diversi studiosi che nel passato,

remoto e recente, hanno scritto dell'esperienza cremonese di quella che, con bella espressione, Ugo Foscolo chiamò "Rivoluzione d'Italia": da Vincenzo Lancetti a Fiorino Soldi, da Luigi Ratti a Gianfranco Taglietti, a Lucio Villari, a Floriana Petracco ed agli autori del bel volume sul Settecento della "Storia di Cremona", coordinato da Carlo Capra.

L'obiettività della ricerca storica, per quanto difficilmente raggiungibile, deve essere sempre posta come fine da perseguire. Dichiaro subito, comunque, due convinzioni. La prima l'ho maturata proprio studiando la storia cremonese del periodo in questione: aver vissuto la città ed il territorio in quei vent'anni scarsi un momento estremamente interessante, di sviluppo e vivacità rispetto agli anni precedenti ed anche a quelli immediatamente successivi, almeno fino al 1848; essere stato presente ed attivo un gruppo di persone, non così ristretto come si potrebbe pensare, coerente con le proprie idee e pronto a pagare per esse, persone che sono state quasi del tutto dimenticate sia dalla toponomastica che dalle cronache locali. La seconda convinzione è precedente e deriva dagli studi che ho compiuto sull'Illuminismo e sul Settecento. L'Illuminismo, prima, e la Rivoluzione francese, poi, con le sue contraddizioni ed i suoi eccessi, sono stati straordinari "movimenti" culturali e politici "borghesi", nel senso che, salvo esigue minoranze, i rapporti di proprietà non sono stati messi in discussione e libertà ed eguaglianza erano considerati valori fondamentali ma in una sfera che non toccava se non in minima parte le differenze sociali. Anche gli espropri ed i sequestri di beni degli ordini religiosi e di alcuni nobili ostili (rientranti in Lombardia, per quanto riguardava la Chiesa, in una politica già dall'Austria seguita) ebbero carattere episodico, di continuità con il passato, emergenziale e tutto sommato di non grande rilevanza. Eppure quei concetti di libertà ed eguaglianza, nati storicamente così, maturati in un contesto ben definibile e databile, sono divenuti dei valori universali, imprescindibili, on negoziabili.

Tralascio di parlare della Rivoluzione francese. Do per scontata la conoscenza, seppure per grandi tratti, di quanto avvenuto. Vengo subito a ciò che ci interessa in questa sede.

Per tutto il Settecento l'Austria (signora della Lombardia dal 1713) perseguì l'obiettivo dell'integrazione commerciale, militare e politica dei Paesi dominati. Per via di terra, curando il controllo dei passi alpini. Per via d'acqua, occupandosi del Po e del porto di Trieste, su cui l'Austria puntò sempre tantissimo. La navigazione nell'Adriatico venne dichiarata libera ed i porti di Fiume e, appunto, Trieste vennero dichiarati "porti franchi", con l'obiettivo di sottrarre a Venezia gli scambi tra il Levante e gli Stati dell'entroterra soggetti all'Impero. La Serenissima, ormai pallida ombra della potenza che era stata, insidiata da Genova e Livorno, sul Tirreno, da Trieste e Fiume sull'Adriatico, dovette accettare questa politica. Il Po e le vie fluviali padane dovevano servire, secondo Vienna, a saldare le Province italiane al corpo dell'Impero, a garantire un sicuro sbocco alle merci che transitavano per lo scalo triestino, a creare insomma un grande mercato entro i confini dell'Impero (approfittando della complementarità delle diverse economie), aiutato dal protezionismo doganale. Il tutto nel quadro di riforme politiche e sociali caratterizzanti quasi tutto il secolo (non solo in Austria peraltro: il cosiddetto "assolutismo illuminato" interessò gran parte dell'Europa). La Lombardia venne divisa, nel 1786, in 8 Province, con altrettante Congregazioni municipali nei capoluoghi. La politica riformatrice sembrò prendere nuovo slancio. Che portò tra l'altro ad un nuovo interesse scientifico per il Po, con tutto un fiorire di studi e proposte, benissimo esaminati da Floriana Petracco nel suo saggio sulla Storia di Cremona citata. Eppure, come scrive Giorgio Bigatti ("La provincia delle acque", F. Angeli 1995), "Per tutto il Settecento, nella Lombardia austriaca, malgrado alcuni interventi significativi...la politica idraulica (ma più in generale l'intervento sul territorio) non rappresentò un momento alto della progettualità riformatrice... Dire questo non significa sminuire la portata e l'importanza dell'azione dei riformatori settecenteschi. Le resistenze opposte dai vecchi apparati sono sufficienti indizio della radicalità dell'intervento. Anche se resta vero che il tornante decisivo sarebbe stato raggiunto solamente alcuni anni più tardi con l'arrivo delle armate napoleoniche, portatrici di un disegno di razionalizzazione che aveva alle spalle la grande lezione tecnico-amministrativa dell' Ecole des ponts et chaussées".

Quali difficoltà, quindi, incontrò il comunque ambizioso disegno austriaco? Molte e di peso. Il riformismo austriaco si scontrò con i troppi interessi contrapposti. Ferrara, Guastalla, Modena ecc:

ogni città voleva la sua fetta di guadagni. Quasi tutti i porti sulla riva destra del Po appartenevano allo Stato pontificio, che aveva una notevole capacità di pressione. Inoltre, era difficile combattere i privilegi delle varie corporazioni di barcaioli che, ad ogni confine, imponevano il passaggio di uomini e merci da un traghetto all'altro, allungando tempi e costi. Quando, nel 1748, gli Austriaci persero anche il Ducato di Parma e Piacenza, rilanciarono il progetto di un percorso, utilizzando in parte il Po e costruendo canali a nord del Po, per consentire, abolendo passaggi e gabelle, più efficaci collegamenti fra i Domini d' Oltralpe, la Lombardia e l'Adriatico. Per certi aspetti, anche Venezia avrebbe potuto trarne giovamento. Il progetto, poi, aveva evidenti vantaggi militari, collegando via acqua le principali piazzeforti imperiali. Ad un certo punto sembrò proprio che il progetto potesse realizzarsi. Alla fine, invece, tutto rimase sulla carta, proprio per il conservatorismo dei proprietari terrieri padani, fra cui in primis i cremonesi. I nobili cremonesi, infatti, accolsero, delle proposte imperiali di riforma, solo quelle che favorivano i loro interessi. Furono favorevolissimi, ad esempio, al nuovo Catasto perchè riduceva il carico fiscale di Cremona (parametrato fino ad allora sul Catasto di Carlo V, di due secoli prima, quando la città era assai più ricca) e perchè introduceva una tassazione sulla dimensione della proprietà e non sulla produzione (quindi veniva incentivata la produttività). Il resto non interessava. Addirittura, il progetto imperiale di collegare i Territori dell'Impero mediante via d'acqua (dal Danubio all'Adriatico e al Po) entrava in rotta di collisione con le necessità della rete irrigua cremonese e con l'equilibrio creatosi dopo gli espropri delle proprietà ecclesiastiche. I proprietari fondiari cremonesi, addirittura, ritardarono il più possibile la redazione di una mappa idrografica provinciale (con scuse incredibili, come l'assenza in città di un incisore in rame!), per paura che una corretta descrizione della realtà mostrasse le storture e gli abusi formatisi nel corso dei decenni. Il sistema della distribuzione delle acque, prima capillare e diffuso fra molti utenti (articolato in un minuto reticolo di rogge e seriole, che consentiva un miglior assorbimento del terreno e la parziale dispersione delle acque durante il loro corso) si trasformò in una rete di canali sempre più grandi e di portata sempre maggiore. Anche per questo, forse, il '700 fu un secolo di continue alluvioni, a partire da quella disastrosa del 1705/6 (quasi tutta la Pianura Padana andò sott'acqua, dopo tre mesi di piogge ed un continuo vento di scirocco che impediva al Po di scaricare bene in mare) per finire con quella altrettanto disastrosa del 1801. Gli storici parlano anche (ma non si è sicuri) di un cambiamento climatico nel '700, con un clima umido e piovoso per tutto il secolo. Fatto sta che fino alle grandi bonifiche dell'800 le coltivazioni irrigue erano solo nell'alto cremonese, mentre nel basso cremonese, come nel mantovano del resto, vi erano paradossalmente seminativi asciutti. Nonostante ciò, pochi provvedimenti vennero presi. Il patriziato cittadino, coincidente di fatto con i proprietari terrieri, sempre più ristretto e sempre più ricco e potente, ripetutamente ampliò i diritti acquisiti. Benchè si continuasse a ribadire che tutte le acque erano pubbliche in quanto di proprietà regia, nei fatti, grazie ai diritti di utilizzo, diventavano proprietà privata e potevano essere comprati, venduti e lasciati in eredità, come qualsiasi altro bene patrimoniale. Questa la situazione che si trovarono ad affrontare francesi e giacobini nel 1796.

*

Nel 1796 Napoleone Bonaparte, alla testa di un esercito francese, invade l'Italia. Il suo progetto aveva poco da spartire con gli ideali della Rivoluzione e tanto meno con le idee giacobine. Aveva una valenza prevalentemente militare e tattica. Il Direttorio, che comandava in Francia dopo la sconfitta di Robespierre e dei suoi seguaci, aveva concordato con l'ambizioso generale corso di portare la guerra in Italia per liberare i confini sud-orientali della Francia da una possibile invasione austro-piemontese e per impossessarsi delle ricchezze italiane, al fine di rimpinguare le casse dello Stato e finanziare la guerra. Tutto desiderava, il Direttorio, meno che la presenza di Stati "giacobini" al confine della Francia. Ed, a dire il vero, nemmeno l'aveva messo in conto! Ma a volte la storia agisce per vie sue, imperscrutabili se non ai posteri. E così, mentre le vittorie di Napoleone allontanavano dalla Francia il pericolo austriaco e portavano al saccheggio delle ricchezze italiane (con pregiudizio anche del consenso popolare nei confronti del nuovo potere!), provocarono anche un entusiasmo non previsto in una parte non del tutto insignificante della popolazione. In diversi posti Napoleone ed i francesi vennero accolti come liberatori. Non fu mai la massa dei contadini o dei poveri nelle città, e neppure i nobili, a vederli così. Ma intellettuali, commercianti, artigiani, una

parte del clero, assunsero atteggiamenti che dimostrano come le idee sui “diritti” diffuse dall'Illuminismo avessero fatto presa nel corso degli anni. Napoleone, sorpreso lui pure, adottò per alcuni anni un atteggiamento ambiguo, di volta in volta favorendo i giacobini o contrastandoli, illudendo gli italiani circa il rispetto dei principi di indipendenza e nazionalità o schierandosi contro, secondo l'opportunità della “partita a scacchi” per il potere che stava giocando con il Direttorio. Gioco su più tavoli che continuò, in modo assai più contenuto, anche dopo il colpo di stato che portò Napoleone a Console a vita e poi Imperatore. Napoleone dunque suscitò un sentimento di identità nazionale in un Paese, l'Italia, che sembrava esserne privo. Non possiamo qui seguire le vicende delle Repubbliche giacobine. Possiamo solo ricordare che nei primi anni i movimenti democratici ebbero maggiore libertà d'azione e che, con il passare del tempo, prevalsero soprattutto nelle autorità francesi atteggiamenti repressivi delle posizioni più avanzate. Ricordiamo anche, per onore del vero, che queste posizioni più avanzate (antiassolutismo, libertà, diritti, maggiore eguaglianza anche sociale) erano sostenute prevalentemente da persone colte e ricche, appartenenti ad ambienti che oggi definiremmo alto-borghesi. In alcuni casi (a Milano, a Napoli) appartenenti anche a settori della nobiltà (a Cremona il patriziato fu sempre, con pochissime eccezioni, reazionario ed austriacante). L'identificazione fra ricchi e giacobini, più vera in Italia che in Francia, rendeva facile la propaganda contro chi diceva di parlare in nome del popolo per abbattere le vecchie istituzioni.

Comunque, con tutti i loro limiti, i giacobini settentrionali, in particolare quelli lombardi, sono davvero da annoverare fra i primi patrioti italiani. Tentarono di fare della Repubblica cisalpina e poi italiana il nucleo fondante di un futuro Stato nazionale. Questa esperienza, cui Cremona diede un enorme contributo, è stata offuscata agli occhi dei posteri da vari fattori: il fatto anzitutto che sia durata poco tempo e che poi la Repubblica si sia trasformata nel Regno napoleonico; che protagonisti siano stati i giacobini, o presunti tali, che non godevano di buona fama presso le masse (ricchi, anticlericali, sprezzanti...); che sia stata infine instaurata dalle baionette dei francesi, predatori soprattutto all'inizio di tante nostre ricchezze, e da essi sostanzialmente diretta. E pensare che nulla dispiaceva ai francesi come una Repubblica italiana autonoma, tendente ad unificare la penisola! Abbiamo documenti da cui risulta come le autorità francesi fossero molto preoccupate da quel che stava accadendo in Italia e tentassero di agire per spingere la situazione in direzione di un sostanziale conservatorismo sociale (riuscendoci!). Ai francesi, insomma, le Repubbliche italiane piacevano finché restavano sottomesse all'autorità della Francia, tranquille e senza “colpi di testa” egualitaristici; non piacevano e bisognava bloccarle se ambivano ad unificare il Paese in un unico Stato, forte abbastanza da far da contrasto alla Francia, per di più da posizioni richiamanti gli iniziali ideali rivoluzionari.

La storia della “Rivoluzione d'Italia” fu dunque breve e contrastata, ma ricca di episodi eroici (di tradimenti, anche, certo). Lasciò un patrimonio di idee e di valori alle generazioni future, la cui incidenza nella Rivoluzione patriottica che portò all'Unità ancora non è stata del tutto indagata, né a livello locale né a livello nazionale. Voglio dire che il nostro Risorgimento deve molto, più di quanto si creda e si sia affermato, alla Rivoluzione giacobina italiana. Tanto per fare un esempio, io credo che il permanere a lungo fra i nostri patrioti, sia moderati che democratici, di un sentimento nazionale non offensivo nei confronti delle altre nazionalità, sia un lascito di quella esperienza.

Le vittorie di Napoleone e la trasformazione della Repubblica d'Italia in Regno rappresentarono la svolta moderata della Rivoluzione italiana. Ma anche la svolta moderata lasciò tracce nella storia del nostro Paese e del suo gruppo dirigente. L'idea di Roma città universale, non più perché sede del Papato ma perché città della scienza e della modernità e capitale di uno Stato sovrano, nasce da lì. L'abolizione della feudalità, anche nel centro e nel sud, venne confermata ed anzi accentuata dal potere napoleonico. Murat poi, l'ultimo dei napoleonidi ed il primo sovrano italiano autonomo, con il proclama di Rimini del 1815 (redatto dall'illustre giurista ed economista Pellegrino Rossi) ai “popoli italiani”, pose le basi del movimento nazionale successivo.

Qualunque sia il giudizio conclusivo che si vuol dare sul regime napoleonico, gli storici concordano su alcuni punti, almeno per quanto attiene all'Italia. Sono stati introdotti comportamenti e stili politici che possiamo definire liberali e che saranno un punto di partenza dal 1848 in poi, quando le

condizioni porranno di nuovo all'ordine del giorno la possibilità di dar vita ad Istituzioni ispirate a principi di libertà. Pensiamo alla trasparenza e pubblicità dei Bilanci pubblici, che oggi sembra un risultato scontato ma che l'ancien régime non prevedeva affatto! Altro dato positivo del periodo napoleonico in Italia, da tutti gli storici riconosciuto, è rappresentato dal consistente potenziamento del sistema scolastico pubblico, con l'introduzione dei Licei e di una diffusa scuola elementare, e di una rete capillare di uffici pubblici (uffici postali, caserme ecc) oltre che di norme innovative per tutto ciò che attiene la vita civile (anagrafe, matrimoni, funerali, sevizi sociali), con la formazione di una moderna burocrazia. Positiva fu anche l'introduzione di tariffe doganali protezionistiche (il protezionismo è utile, in presenza di una industria debole ed agli inizi) per tutelare i prodotti industriali ed artigianali locali, soprattutto tessili. E positive furono le riforme in agricoltura, con le modifiche del sistema degli affitti e della mezzadria, riforme tese ad introdurre più moderne modalità di conduzione delle aziende e rapporti di proprietà non feudali.

Per quanto riguarda più propriamente il tema "territorio ed acque" gli interventi furono numerosi in questi diciassette-diciotto anni. I primi anni, quelli propriamente rivoluzionari, videro pochi interventi, vista la situazione d'emergenza e l'impellenza della guerra. Vi fu, comunque, l'incremento di ponti di chiatte sul Po e gli altri fiumi e la costruzione di barche più lunghe e capaci (circa 11 metri di lunghezza e due tonnellate). Venne istituita, nel 1798, una commissione idraulica, composta dai migliori esperti del tempo (sciolta poi nel 1802 senza aver combinato molto, per l'incertezza dei tempi e le opinioni diverse dei componenti). E si spostò decisamente il potere decisionale in materia di opere pubbliche dalle Autorità locali agli organi centrali dello Stato (in subordine, a quelli dei Dipartimenti). Già nel 1799 ai Municipi erano rimasti solo competenze di tipo operativo: manutenzione, controllo dei Regolamenti, gestione edifici comunali ecc.). E' in questi anni che vengono poste le fondamenta della moderna Legislazione urbanistica. Non lo dico io, ma tutti gli studiosi della materia. Tant'è vero che anche con la Restaurazione rimasero la centralizzazione, l'organizzazione amministrativa e la formazione professionale ed altre innovazioni introdotte nel periodo di cui ci stiamo occupando.

Dai primi dell' Ottocento, soprattutto dal 1804, si avviò una vasta politica di opere pubbliche. Si puntò anzitutto sulla manutenzione e sistemazione della rete stradale esistente, mentre fu scarsa all'inizio la progettazione di nuove opere (caso unico, direi, la strada del Sempione). Nel settore idraulico venne approvata, sempre nel 1804, una "Legge generale sulle acque", che attribuiva allo Stato il compito di finanziare alcune categorie di lavori idraulici e di sovrintendere alla gestione complessiva. Lo Stato, insomma, è direttamente coinvolto nella progettazione e nella gestione del Territorio. Si può condividere, però, il parere di Giorgio Bigatti, il quale sostiene che, nel corso del decennio 1796-1805, la politica della Repubblica (prima Cisalpina poi Italiana) non fu particolarmente incisiva, nel settore idraulico in particolare.

L'attività di progettazione divenne, però, intensa a partire dagli anni 1805-1806, soprattutto nella Pianura Padana. Estese bonifiche (a partire dalla ripresa di quelle delle Paludi Pontine), acquedotti, rogge. La ferma volontà di migliorare la navigazione del Po fino al mare, con l'immissione del Reno nel Po grande. E canali navigabili: da Brescia all'Oglio; da Pavia a Milano. La soppressione di tutti i pedaggi e dei diritti di dogana (codificata il 15 luglio del 1805) favorì questi processi. Accompagnati dall'istituzione del Corpo degli Ingegneri addetti a tali settori e dall'apertura di apposite scuole (tanto per dare un'idea, nell'anno 1806/7 erano già attivi, ad occuparsi di acque e strade, nel Dipartimento Alto Po -Cremona, Lodi- ben 83 ingegneri, funzionari statali; che sotto di loro avevano 72 agrimensori ed un architetto). Si può dire che nel 1806 l'interesse al settore idraulico fu prevalente: venne istituito il Magistrato delle Acque; approvati i Decreti "sugli argini dei fiumi", "sulle irrigazioni", "sui pubblici scoli per la fertilità delle campagne". Il 6 maggio 1806 venne approvato il "Decreto riguardante la sistemazione ed amministrazione delle acque e delle strade", strumento per tutti gli investimenti. Fino al 1813 (dopo la sciagurata impresa di Russia, i fondi vennero dirottati agli Armamenti) lo Stato spese, in media, per strade ed acque, più del doppio di quanto non fosse investito nell'abbellimento delle città ed in palazzi. Dal 1808 in poi, per ragioni militari e logistiche, la spesa per progettazione e realizzazione di nuove strade cominciò a prevalere

su quella per la realizzazione di opere idrauliche. Vennero progettati ed in gran parte realizzati collegamenti fondamentali che ancora esistono: Parigi-Milano attraverso il Sempione; Parigi-Torino attraverso il Moncenisio; Lione-Genova; la strada del Sestriere; Nizza-Genova (o meglio Marsiglia-Roma). Negli Appennini: da Savona ad Alessandria; da Genova ad Alessandria attraverso il Colle dei Giovi; la Genova-Piacenza; la Spezia-Parma. Per le strade (indispensabili per ragioni militari e più veloci da costruire) si spese in media nel periodo più del doppio rispetto alle opere idrauliche. Vi era, come abbiamo visto, grande attenzione anche a queste ultime, soprattutto per i Canali navigabili, a causa soprattutto del "blocco continentale". Si calcolò che il risparmio per le merci trasportate via acqua era di due terzi in meno rispetto a quelle trasportate via terra. Si progettaron, quindi, molti Canali, che però non vennero realizzati, a differenza delle strade: un Canale dal Po al Tirreno attraverso l'Appennino Ligure; l'unificazione di Arno e Tevere resi navigabili; un Canale da Arno-Tevere fino all'Adriatico, che mettesse in comunicazione Livorno con Ancona; ed altri ancora. I Canali erano funzionali al collegamento campagna-città, servivano cioè a trasportare merci e persone dalla campagna alla città e viceversa. Come era normale in una economia mercantile. In Inghilterra, dove l'economia era già in una fase industriale, i Canali erano funzionali ad industrie e miniere, non necessariamente convergenti sui grandi centri urbani. Comunque, in Italia, dicevo, poco venne realizzato (soprattutto per ragioni finanziarie legate alle guerre, ma anche per l'opposizione dei proprietari terrieri).

E' in questo periodo, infine, che si inizia a concepire i lavori pubblici come mezzo per ridurre la disoccupazione ed alleviare la miseria (concezione assistenziale dei lavori pubblici che sostituisce, in parte, la beneficenza privata attiva durante l' Antico Regime).

Tutti questi interventi, dall'economia alla vita civile all'istruzione all'amministrazione, vennero condotti in tutto il territorio della penisola. Con un tratto unitario, intendo dire, pur con gli inevitabili adattamenti e le differenze. Ciò è importantissimo, perché se una linea omogenea fosse stata seguita anche dopo, soprattutto dopo l'Unità, senza prevaricare e dimenticare le differenze, probabilmente la "questione meridionale" non avrebbe assunto la drammaticità che invece sappiamo.

Gli storici concordano anche nel valutare i pesanti limiti dell'esperienza napoleonica in Italia. A partire dal pesante tributo di sangue che le continue guerre imperiali richiedevano e dalla leva obbligatoria (o semiobbligatoria), odiatissima sempre dal mondo contadino. Ma anche il carattere elitario e borghese di molte riforme contribuisce a spiegare il mancato consenso e quindi, in parte almeno, la sconfitta. Ad esempio, nel campo che qui più c'interessa, le tesi sulla proprietà demaniale (cioè pubblica) dell'acqua non riuscirono mai ad affermarsi. Anche con Napoleone domina il concetto di conformità con gli antichi Statuti del Ducato, che ribadivano autonomia e potere della grande proprietà privata. Voglio dire che certe trasformazioni sociali non furono spinte fino in fondo, che certe clamorose ingiustizie sociali rimasero, anche per le paure dei francesi; e ciò tolse credibilità e consenso ai patrioti italiani.

A Cremona non fu diversamente. La città seguì le sorti del Paese. Ma quei vent'anni furono determinanti anche per la nostra storia.

I rapporti fra Cremona e gli ideali alle fondamenta della Rivoluzione Francese non iniziano il giorno dell'arrivo dei soldati di Napoleone Bonaparte, il 12 maggio 1796.

L' Illuminismo che, in varie forme ed attraverso molte mediazioni, è all'origine di buona parte dei cambiamenti culturali che portarono alla Rivoluzione (o almeno la favorirono), aveva solide radici a Cremona.

L'Illuminismo italiano, occorre dire, si sviluppò in ritardo rispetto agli altri Paesi europei. L'arretratezza economica, l'immobilismo delle Istituzioni, l'assenza di una borghesia forte, la pesante atmosfera controriformistica, il prevalere di una cultura umanistica ed erudita, poco attenta alle scienze ed alle novità filosofiche (l'unica eccezione è costituita da quel grande pensatore che fu Gian Battista Vico), produssero per lungo tempo una situazione di stallo sociale ed intellettuale. Già nella prima metà del XVIII secolo, però, cominciarono anche in Italia ad essere tradotte importanti

opere francesi ed inglesi. L'Illuminismo italiano venne ad assumere una sua fisionomia con la rivista "Il Caffè" e le opere dei fratelli Verri e di Cesare Beccaria a Milano, di Ludovico Antonio Muratori, Pietro Giannone e Ferdinando Galiani a Napoli, e tanti altri "minori" impegnati nelle grandi città ed in tutto il Paese a ricoprire incarichi pubblici o ad affrontare questioni giuridiche o sociali. Meno radicale di quello francese, meno penetrante di quello inglese, meno speculativo e più empiristico di quello tedesco, l'Illuminismo italiano penetrò, non così superficialmente come di solito si crede, nella cultura e nella società italiane. Non sarebbe spiegabile la rivoluzione italiana del 1796-1799 ed il successivo periodo napoleonico senza tener conto della rilevanza di questo movimento e del parallelo formarsi di una classe borghese-amministrativa, di funzionari e professionisti desiderosi di prendere in mano le sorti del Paese.

Il protagonista più importante dell'Illuminismo cremonese fu il nobile Giambattista Biffi (1736-1807), studioso di Voltaire e Rousseau, amico di Verri e Beccaria, che però, non più giovanissimo ed apatico da sempre, si schierò nel 1796 e negli anni successivi contro i rivoluzionari.

Anni prima, comunque, Biffi ed altri intellettuali cremonesi, tra cui il tipografo e libraio Lorenzo Manini, il marchese Giuseppe Soresina Vidoni, il giurista Ambrogio Birago (futuro Ministro della Guerra della Repubblica Cisalpina), avevano dato vita in Cremona ad una delle più antiche Logge massoniche italiane, il cui ruolo fu importante nella formazione di un gruppo di convinti sostenitori delle idee rivoluzionarie, anche se Biffi ed i nobili si schierarono ben presto contro i "giacobini" e gli "invasori" francesi. La Loggia si trasformò (o più probabilmente dette vita, proseguendo una sua esistenza clandestina) in "Circolo Costituzionale", nel 1797, subito dopo l'occupazione francese, trovando sede nell'ex convento degli Agostiniani e promuovendo iniziative e conferenze pubbliche sugli argomenti più diversi di carattere culturale, economico e politico. Alla fine del 1798 il "Circolo" diede vita, per iniziativa soprattutto di Birago e di Vincenzo Lancetti, Segretario Generale al Ministero della Guerra, alla "Società dei Raggi", che aveva lo scopo dichiarato di "favorire l'indipendenza e l'unità nazionale". Tutti da indagare i rapporti fra Foscolo e la "Società dei Raggi". Un intento patriottico, come dimostra anche il motto "l'Italia farà da se", non limitato all'azione di arruolamento di volontari nell'esercito napoleonico ma caratterizzato dalla propaganda di valori patriottici, quali l'indipendenza e l'unità italiane, non sempre (anzi quasi mai!) ben visti dalle autorità francesi. Furono proprio i "raggisti" a pagare il prezzo più alto in vite umane fra i volontari dell'esercito napoleonico e, con il ritorno degli austriaci, a pagare con l'esilio e le persecuzioni la fedeltà agli ideali rivoluzionari e patriottici.

Ma facciamo un passo indietro. L'entrata dei francesi a Cremona avvenne la sera del 12 maggio 1796, quando una colonna di cavalleria, comandata dal generale Beaumont, occupò la città per conto di Bonaparte. La mattina stessa, i circa 30.000 soldati austriaci (dicono le cronache: a me sembrano un po' tanti, ma quando si tratta di numeri degli eserciti del passato, l'imprecisione regna sovrana!), comandati dal generale Beaulieu, accampatisi alle porte di Cremona per un'ultima difesa, saputo che i francesi avevano conquistato la fortezza di Pizzighettone, si erano ritirati verso Mantova. Il 14 luglio 1796, con un discreto afflusso popolare, venne piantato l'albero della Libertà. Per dieci mesi, sino al due febbraio 1797, Cremona fu il Quartier Generale di Napoleone, impegnato nell'assedio di Mantova. Più tardi, Cremona divenne stabilmente il Quartier Generale dei francesi, ma in condizioni diverse, di maggior sicurezza e spirito di collaborazione. Quei dieci mesi, invece, furono di vera e propria occupazione militare, in un momento difficile della guerra. Diverse chiese (come quella, splendida, di S. Agostino) vennero trasformate in caserme, le requisizioni per cause belliche di beni mobili ed immobili di proprietà di nobili o di chiese furono notevoli, le imposizioni fiscali sui benestanti ma anche sul popolo assai elevate. Colpì molto l'immaginario popolare il silenzio imposto, per tutta la durata delle operazioni militari, alle campane delle chiese. Dopo dieci mesi, però, alla notizia della caduta di Mantova in mani francesi, tutte le campane della città vennero fatte suonare all'unisono. Cominciò così il periodo (diciotto anni) di predominio francese a Cremona, che all'inizio si tradusse nelle rivoluzionarie istituzioni repubblicane e poi in quelle più conservatrici del Regno, nell'ambito dell'Impero napoleonico. A sostenere i francesi fu una piccola minoranza, che divenne più consistente con il passare degli anni ma che mai incontrò il favore delle masse. "Liberté, fraternité, égalité: luur en caroosa e nualter a pée" era il più bonario dei detti

popolari antifrancesi! I primi mesi addirittura, quelli dell'occupazione militare vera e propria, furono caratterizzati da contrasti e scontri fra popolazione ed occupanti. A Casalmaggiore vi fu una vera e propria rivolta armata antifrancesa, che durò tre o quattro giorni, tra fine luglio e i primi di agosto del 1796. A Cremona vi fu un sommovimento popolare, che culminò nell'uccisione di alcuni soldati francesi. Venne preso e fucilato il nobiluomo cremonese Antonio Bonelli, mentre vennero arrestati e tenuti per un po' in prigione i nobili Vaini, Magio, Cauzzi, Biffi, Cattaneo, Pedrotti, Saini, Farina, Persichelli, Ferrari ed i sacerdoti Aliprandi, Mussi, Perucca, Pagani e Scotti. La repressione non fu particolarmente dura, anche perché, dopo la caduta di Mantova ed il 27 marzo del 1797 anche di Crema (allora, non dimentichiamolo, dominio della Repubblica di Venezia), la situazione andò normalizzandosi.

Il 9 luglio 1797, pochi giorni prima della festa della presa della Bastiglia, venne costituita la Repubblica Cisalpina. Cremona divenne capoluogo del Dipartimento dell'Alto Po, comprendente anche i territori di Crema e Lodi. Trecentocinquantamila abitanti circa, rispetto ai poco più di duecentomila della austriaca circoscrizione di Cremona.

Il primo periodo rivoluzionario durò poco. Mentre Napoleone era in Egitto (in quella sfortunata spedizione che avrebbe dovuto “mettere in ginocchio” gli inglesi, colpendoli nei loro interessi coloniali e commerciali, e che si risolse in un disastro per i francesi, a parte le scoperte scientifiche sugli antichi Egizi), gli austro-russi scesero a riconquistare la Lombardia. Sconfitte le truppe repubblicane a Verona, entrarono a Cremona il 17 marzo del 1799 reparti di artiglieria, di fanteria e di cosacchi. Comandava l'esercito di occupazione il generale russo Souvarov che, dopo le vittorie riportate sui francesi, fu nominato dall'Imperatore d'Austria principe Italinskij. Le vendette contro i giacobini, i simpatizzanti o semplicemente i sospettati di simpatie filo-francesi o rivoluzionarie furono moltissime. Le cronache parlano di violenze, assassinii, ruberie. Vi furono anche furti sacrileghi e violenze in chiese e conventi, visto che i soldati occupanti erano prevalentemente luterani, ortodossi ed alcuni persino mussulmani. Nel complesso non suscitarono grandi simpatie fra la popolazione, che pure non vedeva l'ora di liberarsi dai francesi. Diversi rivoluzionari cremonesi riuscirono a fuggire. Si rifugiò in Francia forse il più importante di tutti, Ambrogio Birago (Cremona 1754-Milano 1828), che fu poi Ministro della Guerra e, brevemente, anche Ministro degli Esteri nella Repubblica e nel Regno, e dal 1811 fino alla fine dell'esperienza napoleonica Ministro del Tesoro. Si rifugiò invece a Zante (Zacinto), allora fra le isole greche dell'Egeo sotto controllo francese, il canonico Sante Rossi, che fu maestro del maggior poeta greco dell'Ottocento, Dionisio Solomos, che venne a studiare a Cremona. Molti furono però i patrioti cremonesi arrestati e condotti in terribili prigioni lontane, vere e proprie catacombe, sempre incatenati, a Sebenico e Cattaro, in Dalmazia, a Peter-Wardein, in Ungheria. Prigioni di cui non si parla, mentre giustamente tutti deprecano le terribili condizioni dello Spielberg descritte da Silvio Pellico ne “Le mie prigioni”. Cito alcuni nomi dei deportati: Camillo Arrigoni, di Rivolta d'Adda, Gaetano Bartolomasi, Luigi Ghisletti, Stefano Luini, Lorenzo Manini, Giuseppe Zapponi, tutti di Cremona città; Antonio Maria Porcelli e Giovanbattista Zuccari di Casalmaggiore. Altri furono arrestati e portati in prigione a Cremona o Milano. Di professione erano funzionari e ufficiali, un caffettiere, uno stampatore (il Manini, che pubblicò poi il resoconto di quegli avvenimenti, che attende di essere ristampato), un ingegnere. Il mercante Giuseppe Zapponi morì, per gli stenti e le percosse subite, a Trieste, nel 1801, sulla via del ritorno a casa dopo essere stato liberato. Infatti, solo nella primavera del 1801, quando era chiaro ormai che la stella di Napoleone avrebbe brillato a lungo, i sopravvissuti vennero liberati. Tornati a Cremona riuscirono a fatica e solo parzialmente a rientrare in possesso dei loro beni, sequestrati e venduti dagli austriaci!

Napoleone, fuggito dall'Egitto, preso rapidamente il potere in Francia, nel frattempo era tornato in Italia, compiendo la memorabile impresa di passare con l'intero esercito dal Gran San Bernardo, come solo Annibale aveva mai osato fare. Sconfitti a Marengo gli Imperiali, il 14 giugno 1800, i francesi rioccuparono Cremona, dove nel frattempo erano stati ricoverati 1.300 soldati austriaci feriti (che vennero curati e poi liberati). Da questo momento sino alla fine del periodo napoleonico, Cremona fu la capitale militare prima della Repubblica poi del Regno, mentre Milano sarà la

capitale politica. Cremona disponeva potenzialmente, nel 1806, di 22 caserme, capaci di ospitare 6872 soldati e 1620 cavalli. Pare che in realtà ne siano state utilizzate 17-18 per 5-6.000 soldati. Un numero grandissimo per una città così piccola, di 21000 abitanti soltanto, soprattutto se consideriamo il giro di prostituzione e di piccolo commercio (lecito e no) che accompagnava sempre gli insediamenti militari. Rilevante per Cremona e per il suo prestigio, comunque, non fu tanto la presenza di un così cospicuo contingente militare quanto la presenza dello Stato Maggiore, perché sede di Quartier Generale. Il generale Berthier, comandante dell'Armata francese in Italia, ricevette l'ordine di insediare il Quartier Generale a Cremona proprio "per evitare dissidi con le autorità governative a Milano". Lo stesso fece Murat quando venne nominato comandante di tutte le truppe francesi in Italia. Fra le "autorità governative" vi era anche il cremonese Ambrogio Birago, Ministro della Guerra, fra i più convinti sostenitori del tentativo di creare un esercito italiano che potesse un giorno "fare da sé". Diversi cremonesi collaborarono con lui, arruolandosi come ufficiali e lavorando nei vari centri di arruolamento in Lombardia. Questo tentativo venne condiviso da molti: il più insigne dei propugnatori fu probabilmente Ugo Foscolo, che spesso fu in città. Nomi da ricordare, fra i militari cremonesi, sono quelli del capitano Santini, comandante degli Ussari, del Comandante dei Cacciatori della Guardia Nazionale, il soresinese Carlo Ferrari, che già era con Napoleone quando valicò il Gran San Bernardo, soprattutto del comandante Giuseppe Sacchini, che nella disastrosa ritirata di Russia permise, alla testa di un gruppo di italiani, a quel che rimaneva della grande Armata di sfuggire all'accerchiamento. Sacchini (1778-1849) fu con Napoleone in tutte le battaglie, ad Austerlitz come a Jena, a Smolensk come a Borodino; seguì Murat nell'estremo tentativo di difendere l'indipendenza italiana dopo la sconfitta di Napoleone, gli venne risparmiata la vita ed anzi gli austriaci gli offrirono il grado di generale; rifiutò ogni incarico e rimase a vivere poveramente a Cremona finché, allo scoppio della Rivoluzione del 1848, assunse il comando della Piazza di Cremona in nome del Libero Governo Provvisorio; alla sconfitta della Rivoluzione si rifugiò in Piemonte, ove poco dopo morì. A lui, come d'altronde agli altri protagonisti di questo periodo rivoluzionario (salvo forse a Lorenzo Manini, ma è incerto che sia lui il "titolare" della via) nessun ricordo, nessun omaggio, nessuna titolazione Cremona ha dedicato.

La seconda Repubblica Cisalpina, trasformata il 14 febbraio 1802 in Repubblica Italiana, fu fervida di iniziative. Le Camere mercantili vennero trasformate in Camere di commercio, varie riforme sociali ed economiche vennero avviate, tendenti da un lato ad alleviare la miseria delle masse e dall'altro a rilanciare la libertà dei commerci e dello sviluppo. Cremona fu confermata capitale dell'Alto Po e, dopo i "Comizi di Lione", anche sede della "Censura".

I Comizi di Lione sono stati considerati come il primo esempio di assemblea elettiva democratica italiana. In realtà, si trattò di una assemblea di tipo corporativo, formata da 450 deputati, riunitisi a Lione a cavallo tra dicembre 1801 e gennaio 1802 (la temperatura quell'inverno raggiunse la straordinaria temperatura di diciotto gradi sotto zero, portando molti italiani ad ammalarsi ed alcuni anche a morire!), non eletti dal popolo (magari con i limiti di censo ormai in vigore anche in Francia) ma nominati da amministrazioni dipartimentali, società accademiche, corpi militari, tribunali, camere di commercio, vescovi e notabili delle più varie categorie. Dal punto di vista sociale, circa la metà dei delegati veniva dall'esercito, dal mondo della cultura e dalle professioni. Numerosi erano anche i commercianti ed i borghesi possidenti, proprietari cioè di terre coltivate. Pochissimi i nobili e praticamente nessun popolano. Un'assemblea molto borghese, insomma, assolutamente moderata sotto ogni punto di vista, in cui dominava sovrano il principio di proprietà. La Delegazione cremonese, composta da 27 persone, era guidata dal Ministro della Guerra Ambrogio Birago e dal Ministro della Giustizia, Antonio Smancini (Pizzighettone 1766-Milano 1831. Smancini, dopo essere stato Ministro di Polizia e Giustizia, fu Presidente del Corpo legislativo, Consigliere di Stato, Prefetto generale del Dipartimento dell'Adige, Commissario generale per l'approvvigionamento: uno dei personaggi più in vista del periodo), dal Comandante del Reggimento dei cacciatori a cavallo, Carlo Ferrari, dal vescovo Omobono Offredi (che rappresentava anche i vescovi di Mantova, Crema, Bergamo, Novara e Vigevano, e che era "uomo del dialogo" fra Napoleone e Pio VII), dal Presidente dell'Amministrazione centrale del Dipartimento, l'avvocato Giacinto Sosis. Era composta dalle più insigni personalità del

Dipartimento, scelte dai Collegi dei Dotti, dei Possidenti, dei Commercianti. La Delegazione contribuì positivamente ai lavori. Il progetto sulla giurisdizione dei Dipartimenti, ad esempio, fu elaborato e proposto dal giurista cremonese Placido Gabbioneta. Venne allora introdotta definitivamente una istituzione in Italia fino allora sconosciuta: quella delle Prefetture. I Prefetti furono da allora i rappresentanti “in loco” del potere centrale ed a lungo i veri detentori del potere locale.

La Costituzione della Repubblica italiana, approvata a Lione, prevedeva l'istituzione a Cremona della sede centrale della Censura, il che fu vissuto dai rivoluzionari come un grande onore per la nostra città. La Censura era una specie di Tribunale Supremo, composto da 21 membri (9 scelti dal Collegio dei possidenti, 6 da quello dei dotti e 6 da quello dei commercianti), che aveva il compito delicato di procedere, sulla base di liste proposte dai Collegi, alle nomine nei principali impieghi pubblici, di verificare eventuali accuse contro i nominati ed intervenire. Era insomma il “custode della legalità costituzionale”, il massimo organo giuridico, in grado di incutere timore alle più alte cariche dello Stato. Cremona quindi era un centro nevralgico sia dal punto di vista militare che amministrativo e giudiziario, come mai più riuscì ad essere.

Come era la società cremonese che stiamo esaminando, quella del periodo rivoluzionario e poi napoleonico?

Diciamo subito che la Rivoluzione modificò solo in minima parte l'assetto sociale e ridusse solo di poco l'enorme mole di ingiustizie che caratterizzava l'“ancien régime”.

Al vertice della piramide sociale vi era un gruppo ristretto di famiglie patrizie, una sessantina circa, praticamente le stesse da molto tempo. Queste famiglie erano riuscite, sotto il dominio austriaco ed anche prima con gli spagnoli, ad evitare che ricchi mercanti, facoltosi banchieri, importanti notai ed avvocati, divenissero nobili (salvo rarissime eccezioni). Il prezzo pagato non era stato però di poco conto: la chiusura sociale aveva portato alla assenza di ricambio, ad una vera e propria endogamia sociale, per cui molte famiglie nobili andavano estinguendosi. Nei trent'anni circa a cavallo del secolo, scomparvero una quindicina di famiglie nobili cremonesi (i Raimondi, i Vernazzi, i Brumani; i Biffi, con la morte di Giambattista, il più illustre intellettuale illuminista cremonese, amico di Verri e Beccaria; i Magio, poco più tardi i Picenardi e tante altre famiglie). Il Lancetti, all'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento, parlerà addirittura di “trenta e più stirpi patrizie” estintesi in mezzo secolo. Non vi fu però, sostanzialmente, dispersione dei patrimoni! I legami parentali fecero sì che le ricchezze, salvo le donazioni alla Chiesa o ad ordini religiosi, rimanessero nella disponibilità delle famiglie rimaste. Per di più, si è appurato che circa il 30% dei 1421 ettari di terreni espropriati alla Chiesa e messi in vendita dalla Repubblica Cisalpina nel Dipartimento dell'Alto Po fra il 1796 ed il 1802 è stato acquistato dalle più importanti famiglie nobili, che hanno così quasi raddoppiato l'estensione delle terre da loro possedute. A differenza, quindi, di quanto avvenne in Francia, neppure la vendita dei beni ex-ecclesiastici indebolì a Cremona potenza e ricchezza del ceto nobiliare. Semmai, l'operazione spostò ulteriormente gli equilibri interni a vantaggio delle famiglie già più prestigiose ed abbienti. Tant'è vero che a metà degli anni Venti dell'Ottocento la ricchezza risulta essere concentrata in una decina di famiglie. Ricchezza invero considerevole, che porta ad includere queste famiglie cremonesi fra le cento più ricche della Lombardia del tempo. La proprietà terriera era la vera, quasi unica (la proprietà immobiliare non agricola, comprese le prestigiose residenze signorili, di città e di campagna, s'è calcolata ammontare a circa il 5% dell'intera proprietà delle maggiori famiglie ed a circa il 10% delle minori; altri investimenti, finanziari ad esempio, erano l'1 o 2% del tutto) fonte di ricchezza, ed era concentrata in poche mani.

Nulla ha fatto quindi la Rivoluzione? O addirittura ha reso più ricchi i ricchi, anche se formalmente ha tolto i titoli nobiliari ed annullato il vantaggio di casta?

Sarebbe una lettura parziale. L'arrivo dei francesi e la Repubblica hanno tolto alla nobiltà come ceto gli ultimi privilegi feudali e l'accesso esclusivo alle principali cariche pubbliche. Hanno favorito l'ascesa di “homines novi”: qualche mercante, ma soprattutto intellettuali che oggi definiremmo

legati alle “libere professioni” (avvocati, ingegneri, insegnanti ecc.), divenuti dirigenti e funzionari pubblici. La nobiltà reagì, eccome! Per quasi un decennio, cioè fino all'istituzione del Regno d'Italia, quando capì che con le nuove autorità doveva e poteva collaborare, la nobiltà cremonese si astenne da ogni partecipazione alla vita politica e sociale, boicottando, anche se silenziosamente o nei salotti (salvo il caso, raro, di finanziamento e diffusione di scritti antifrancesi, come avvenne con quelli dell' abate Vairani) le nuove Istituzioni. L'ostilità maggiore si manifestò nel boicottaggio di alcune stagioni teatrali, per protestare contro le nomine dei nuovi direttori imposti dalle autorità e contro l'apertura all'acquisto dei palchi da parte della classe borghese. Una tal forma di protesta, in un clima che immagineremmo da guerra civile, ci può far sorridere. Ma non dimentichiamo l'alto valore simbolico del teatro cittadino, come esibizione e centro di potere. La protesta si concluse quando i nuovi direttori dimostrarono attenzione ai gusti conservatori dominanti ed i nobili capirono che potevano utilizzare la loro disponibilità finanziaria ed il diritto di prelazione per acquistare ad ogni stagione quasi tutti i palchi che volevano e cederli a conoscenti e “clientes”. Il nome del nuovo teatro, “Concordia” (ricostruito in 16 mesi, con progetto dell'architetto Canonica, sulle ceneri del precedente andato distrutto in un incendio nella notte fra il 10 e l'11 settembre 1806), inaugurato nel 1808, venne scelto proprio per marcare un distacco dal passato ed il nuovo clima che, con la proclamazione nel 1805 del Regno d'Italia, avrebbe dovuto affermarsi.

In effetti, il consolidamento politico-istituzionale conseguente alla creazione del nuovo Regno ed alle vittorie militari di Napoleone, insieme alla politica socialmente moderata seguita dalle autorità, avevano convinto i nobili che di cambiamenti sociali radicali non ve ne sarebbero stati e che il nuovo potere era solido e sarebbe durato a lungo. In questo contesto, i patrizi tornano in gran parte, per scelta d'opportunità e non certo per convinzione (corrispondenza privata e varie testimonianze confermano l'ostilità di principio al nuovo sistema, oltre al rapido schierarsi con gli Austriaci al momento opportuno) a partecipare alla vita politica, non più come ceti ma come individui, accettando persino, anche se mai usando, l'espressione “cittadini”, certo però con il prestigio e la potenza economica di sempre. Nel 1808 viene nominato Podestà di Cremona un nobile, per la prima volta dalla Rivoluzione, Ignazio Albertoni, che rimarrà nella carica per l'intero periodo napoleonico ed oltre.

La Rivoluzione aprì comunque, a Cremona forse più che altrove data la fragilità da noi della borghesia cosiddetta produttiva, ampi spazi ai ceti che oggi raggruppiamo sotto l'etichetta di “professioni liberali”.

La forza della nobiltà cremonese, così conservatrice ed austriacante, è data anche dalla debolezza dei ceti borghesi. La Cremona medioevale e rinascimentale di banchieri e mercanti, che gareggiava con Milano ed esportava tessuti in tutta Europa, non era che un ricordo. Nella Cremona di fine '700-primi '800 non v'era un solo banchiere (qualche piccolo usuraio, al massimo) e neppure una banca. Anche per la costruzione del nuovo teatro ci si dovette rivolgere al mercato creditizio di Milano perché a Cremona non vi era nessuno che volesse o potesse anticipare una tale cifra (pur in presenza di grandi ricchezze, ma immobilizzate in proprietà terriere, palazzi, arredi, quadri o gioielli). Anche i mercanti non si erano ripresi se non in minima parte dalla grave crisi del '600. Nel periodo rivoluzionario e napoleonico, però, qualche segno di sviluppo vi fu. La costruzione di alcune nuove strade (via Giuseppina, ad esempio, che deve il nome all'omaggio reso alla consorte di Bonaparte), la manutenzione delle vecchie e la maggior sicurezza dai briganti, un minimo rilancio della navigazione fluviale, le tariffe protezionistiche messe dalle autorità sui prodotti locali, favorirono una ripresa delle attività economiche. Pochi rimasero, comunque, i commercianti di grandi dimensioni, spesso contemporaneamente anche industriali tessili. Ricordiamo i Turina, setaioli di Casalbuttano, gli Jacini, pure di Casalbuttano, arricchitisi grazie al binomio “seta e terra”, i Cadolino, fornitori dell'esercito napoleonico (falliti proprio per la fragilità finanziaria che impedì loro di tener fede agli impegni assunti per i trasporti d'artiglieria), e pochi altri attivi soprattutto nella lavorazione e nel commercio del lino e del cotone.

Moltissimi invece erano i piccoli e piccolissimi commercianti, come risulta dalle notifiche presentate alla Camera di Commercio. Sono attivi in città, nel periodo che stiamo esaminando, poco meno di mille commercianti, su di una popolazione di circa 21.000 abitanti (più o meno 6.000

famiglie), divenuti circa 26.000 nel 1807, quando alla città furono aggregati i territori di Due Miglia e dei cosiddetti Corpi Santi. Questi mille commercianti erano sparsi in tutta la città e vendevano soprattutto generi alimentari (pane, latte, formaggi, carne, frutta; ma vi erano anche 4 limonari e 3 cioccolatari), vino e legna da ardere. Colpisce il gran numero (come, del resto, in tutte le città per secoli!) di rivenditori di vino, più di 110, e di osti, più di 60. Ed anche, devo dire, l'esistenza di 24 caffettieri: antenati dei nostri caffè, ma anche rivenditori per uso familiare. Molti commercianti non avevano un negozio, ma un semplice banco, collocato di solito in piazza Grande o sotto i portici di palazzo comunale. Prevalentemente, i banchi vendevano prodotti alimentari, ma alcuni commerciavano in prodotti non deperibili (merciai, cordai, bigiottieri ecc.) ed i titolari di questi banchi erano ambulanti per un vasto territorio attorno alla città.

Vi erano poi in città alcune piccole e piccolissime manifatture: del cotone, del lino, della seta, del vetro, dei cappelli. In tutto meno di 400 dipendenti, cui si aggiungevano una quarantina di capimastri e muratori e circa duecento manovali. Nella nostra piramide sociale, al di sotto di questo non grande numero di operai, stavano un migliaio di servitori domestici (soprattutto cocchieri, staffieri e camerieri) ed almeno altrettanti garzoni e lavoratori a giornata.

Insomma, da un terzo alla metà circa della popolazione attiva di Cremona poteva contare su un reddito più o meno certo. Ciò non toglie che già una parte di questa popolazione vivesse in condizione di povertà, per la temporalità del lavoro e la cattiva retribuzione (per non parlare dei mille accidenti di salute o altro che potevano capitare). Il problema maggiore era rappresentato dall'altra metà della popolazione in età da lavoro: viveva di espedienti (piccoli furti, prostituzione, aggressioni ecc.) o mendicava o vagabondava. Si calcola che circa cinque o seimila persone vivessero di carità, nell'indigenza più assoluta, senza nemmeno la possibilità o la volontà di ricorrere agli espedienti di cui dicevo. Poco o nulla fece per questa gente il nuovo Stato, se non sollecitare ulteriori forme caritative e proibire vagabondaggi ed illegalità.

Ovviamente il tasso di analfabetismo era alto. Ma nel campo della scolarizzazione le nuove Istituzioni, proseguendo sulla linea già avviata dalla amministrazione austriaca, riuscirono ad ottenere dei discreti risultati. In città vennero raddoppiate rispetto al periodo precedente le classi di scuole elementari pubbliche, portandole ad 11 con 410 allievi (cui vanno aggiunti i 220 alunni delle 5 classi private). Vennero potenziati i Licei e dotati di attrezzature scientifiche avanzate e di un museo di scienze naturali. Si calcola che in città l'analfabetismo fosse ridotto a circa il 50% dei maschi ed il 75% delle femmine. Percentuale alta, ma inferiore a quella delle campagne (dove, se i maschi raggiungevano la stessa percentuale delle donne in città, queste arrivavano al 98-99%, a riprova della totale subalternità femminile!), inferiore a quella di buona parte dell'Italia ed inferiore pure a quella che si registrerà in certi periodi della Restaurazione.

Lo Stato, come rafforzava la propria presenza nel settore dell'istruzione, così faceva in ogni altro ambito della vita civile, sottraendo spazio alla Chiesa ed alle associazioni private. Istituì l'Anagrafe civile presso i Comuni, trasformò il matrimonio in rito civile da legittimarsi da parte delle autorità comunali, obbligò a seppellire i morti nel nuovo cimitero, terminato nel 1809, e non più in chiese, conventi e sagrati. Lo Stato fece sentire la sua presenza anche con una capillare diffusione sul territorio di caserme, scuole, uffici postali, presidi sanitari, tribunali. Certo, coi limiti del tempo (risorse, capacità, conoscenze, diffusione ecc.), ma in una direzione proseguita fra alti e bassi fino ai tempi nostri.

Purtroppo, lo Stato si fece sentire anche attraverso la coscrizione obbligatoria, che fu secondo molti storici una delle principali cause del mancato consenso popolare al regime napoleonico. Si calcola che nel periodo napoleonico in Italia siano stati arruolati circa 450.000 soldati, dei quali circa 350.000 deceduti nelle varie campagne militari (dalla Russia tornarono in mille, su circa 28.000 italiani partiti!) Negli ultimi cinque o sei anni del periodo napoleonico, con l'intensificarsi delle guerre, i coscritti della sola Cremona furono circa un'ottantina all'anno. E molti non tornarono! Perciò, tanti furono i tentativi di sottrarsi all'arruolamento. Aumentò grandemente l'affluenza al Seminario (i seminaristi erano esclusi dal servizio militare), crebbe il numero dei matrimoni (perché gli sposati venivano arruolati solo se i celibi non erano in numero adeguato), i ricchi fecero ricorso al sistema allora perfettamente legittimo dei "sostituti a pagamento" o ricorrendo a medici e

funzionari compiacenti (con ciò accrescendo il malumore popolare). Chi non poteva fare altro e proprio non voleva andare militare, ricorreva alla renitenza, alla diserzione e si dava alla macchia. Furono tantissimi negli ultimi due anni dell'Impero.

Come quasi sempre, anche questo momento storico ha due facce : una di progresso e l'altra di dolore e sofferenza.

Conclusione

Cremona svolse un ruolo da protagonista anche nella fase finale del periodo napoleonico. O, meglio, fu protagonista sino alla fine quel gruppo di patrioti che non volevano perdere, nell'imminente ed evidente crollo del Regno d'Italia di Napoleone, anche le speranze (se non più le prospettive) di un'Italia indipendente e, per la gran parte del proprio territorio, unita.

Il 19 aprile del 1814 i francesi avevano abbandonato la linea del Po e gli austriaci si preparavano a scendere in Italia. Il 20 aprile, mentre Napoleone, costretto ad abdicare, salutava a Fontainebleau la Guardia Imperiale prima di imbarcarsi per l'isola d' Elba, a Milano un tumulto popolare portava alla barbara uccisione del Ministro Prina.

A Cremona, come abbiamo detto, aveva sede il Quartier Generale. C'era inoltre la I Divisione, comandata dal generale Zucchi, e la Scuola per sottufficiali. Voglio dire che erano presenti in città, stabilmente o meno, i più alti esponenti militari del Regno, a partire dal Ministro della Guerra che, in quell'inizio del 1814, era il generale Fontanelli (segnalo che il 16 aprile risulta partecipare ad un incontro con lui, a Cremona, il Capo-battaglione Ugo Foscolo!). Furono proprio i militari a supportare il Viceré Eugenio nel tentativo di mantenere all'Italia una certa autonomia, fidando nell'aiuto dell'Inghilterra che non vedeva di buon occhio un eccessivo rafforzarsi della potenza austriaca. Non era una speranza del tutto infondata! Il generale austriaco Sommariva, che entra con le sue truppe a Cremona il 25 aprile ed il 27 a Milano, aveva ricevuto l'ordine di rispettare "l'ordinamento esistente". Così diceva la "convenzione d'armistizio" sottoscritta fra il generale Bellegarde, plenipotenziario austriaco, ed il Viceré Eugenio. Che però alla fine non venne rispettata. Il barone cremonese Sigismondo Trecchi venne inviato come Ambasciatore dalla Reggenza provvisoria del Regno dal generale Lord Bentinck, comandante in capo delle truppe britanniche, sbarcato a Livorno per aiutare e controllare gli austriaci. Un altro nobile cremonese, Serafino Sommi, fu inviato a Parigi, presso la Corte di Luigi XVIII, per "esprimere i voti della Nazione Italiana". Un terzo nobile cremonese, il colonnello Annibale Visconti, comandante della Guardia Civica di Milano, dopo il sostanziale fallimento della missione Trecchi, sviluppò lo stesso tentativo nei confronti del generale Mac Farlane, plenipotenziario inglese a Milano.

Nulla da fare. Ai primi di maggio proprio a Cremona scoppiano dei disordini, la cui responsabilità verrà attribuita tra gli altri ad Ugo Foscolo. Alcuni ufficiali, fra cui il Foscolo appunto, inneggiano in manifestazioni pubbliche, secondo un rapporto trasmesso alla Reggenza l'11 maggio, ai "diritti dell'uomo" della Rivoluzione francese. Pochi giorni dopo, il generale Bellegarde assumeva la Presidenza della Reggenza provvisoria del Regno d'Italia ed a Parigi si firmava il Trattato di pace fra gli Alleati e la Francia, in cui di fatto si assegnava la Lombardia all'Austria, con il Veneto. Ai primi di giugno vennero effettuati a Cremona diversi arresti, fra i giovani allievi della Scuola sottufficiali e fra i soldati. Diversi fra gli arrestati vennero internati nelle prigioni austriache d'oltralpe. Parecchi ufficiali riuscirono ad oltrepassare il Po, guidati dal colonnello Giuseppe Sacchini, per seguire Gioacchino Murat in un estremo tentativo di difendere l'indipendenza e l'unità italiane. Ugo Foscolo precedette l'amico Sigismondo Trecchi nell'esilio.

Dal 25 aprile 1814, quindi, Cremona tornò austriaca. Un 25 aprile anche quello, ma dai valori rovesciati! Eppure, le cronache del tempo, certo un po' manipolate, narrano di scene entusiasmanti fra i cremonesi, che avrebbero accolto gli austriaci come "liberatori". Un po' vero, un po' esagerato! Indubbiamente, molti videro con favore la fine del regime napoleonico. Certo, non tutti erano convinti che "AEIOU", come gridavano i fanatici : che "Austria Erit In Orbe Ultima", cioè "l'Austria sarà l'ultima a cadere"; od anche "Austria Est Imperare Orbe Universo", cioè "Il compito

dell'Austria è dominare il mondo intero”. Ma indubbiamente i cremonesi furono dell'Austria “fedelissimi sudditi”. Dal 1848/49, Cremona fu forse la più austriacante fra le città lombarde. Proprio perché la repressione era stata più pesante. Lo storico Luigi Ratti ha esaminato, ai primi del Novecento, circa 3000 opuscoli e pubblicazioni, stampate a Cremona fra il 1814 ed il 1846. Tra “enfatiche dediche”, “inni alla Pace ed alla Giustizia” riconquistate grazie alla Santa Alleanza, “smaccate abiure” della Repubblica e di Napoleone, è stato difficile trovare qualche testo perlomeno neutrale. A Cremona per un trentennio nobili e plebe familiarizzarono in pubblico ed in privato con gli austriaci. E la borghesia? Gli intellettuali? Imprigionati, raminghi o esiliati i personaggi più in vista, gli altri chinarono il capo. Però sotto la cenere il fuoco continuava ad ardere. Nel 1821 tre giovani studenti cremonesi (Cesare Stradivari, Francesco Ferragni, Gaspare Cerioli) vennero arrestati. Altri tornarono a complottare. La talpa della rivoluzione ricominciava a scavare ed il 1848 fu, a Cremona come altrove, un grande, liberatorio movimento insurrezionale di popolo.
